In Kythira (seconda metà di settembre)

Dopo esserci stato l'anno scorso per la prima volta, quest'anno sono tornato nel Peloponneso. Per rivedere alcune suggestive località, come l'austera penisola del Mani. Per salutare l'affettuoso e premuroso Iorghe di Elafonisos. Ma vi sono tornato soprattutto per visitare ed esplorare l'isola di Kythira, a sud del Peloponneso e a quattro ore di traghetto a nord-ovest di Creta.

L'isola si trova sulla stessa latitudine di Pantelleria, intorno al 36esimo parallelo nord, ha una grandezza paragonabile a quella dell'isola d'Elba ed è abitata da circa quattromila residenti. È conosciuta col nome italiano di Citera, ma anche con il nome veneziano di Cerigo, essendo l'isola appartenuta ai territori di cui si avvale la Serenissima per proteggere la sua rete di traffici commerciali da Costantinopoli all'Adriatico. Non disponendo di uno scalo portuale ben presidiato e attrezzato, l'economia dell'isola ha avuto nei secoli passati una predominante impronta agropastorale, finché il turismo non le ha concesso di sviluppare i circoscritti villaggi di pescatori in accoglienti luoghi di villeggiatura.

Sono quindi sorti piccoli nuclei di edifici dove alloggiano i turisti (vedi: Avlemonas), ma sono state anche ristrutturare e sapientemente riadattate alcune fattorie dell'interno, che, pur non lontane dal mare, restano immerse nel silenzio di un paesaggio rurale dominato dall'onnipresenza degli uliveti. Gli alberi di ulivo stendono sull'isola l'uniformità di un verde appena screziato dalle sue differenti sfumature: si va dal verde scuro di lecci e querce, al verde chiaro del lentisco e altri arbusti aromatici diffusi su tutta l'estensione dell'isola. Immane sono i caratteristici scorci della macchia mediterranea, da cui si elevano gli appuntiti cipressi e gli sveltanti pini dalla chioma a ombrello. Le piante d'alto fusto non sono abbondanti, se si escludono quelle coltivate. Tra quelle spontanee sono predominanti i fichi, che gareggiano con le robuste agavi e intere spinose siepi di fichi d'india punteggiati di frutti multicolori.

L'isola è prevalentemente collinare, con un nucleo montuoso che l'attraversa longitudinalmente da nord a sud (50 km. per circa 25 km. di larghezza). Lungo i fianchi di questa ossuta e a tratti brulla colonna vertebrale, scendono i torrenti (*potamos*) che raggiungono la costa seguendo la naturale inclinazione del terreno. Alcuni di essi, nel corso dei millenni, hanno scavato strette e profonde gole dove oggi, al riparo dall'evaporazione solare, cresce una esuberante vegetazione autoctona.

In una di queste spaccature della crosta terrestre, la corrente scendeva una volta così impetuosamente da azionare le ruote di alcuni mulini ad acqua (*mylopotamos*), intorno ai quali si raccoglieva l'esiguo numero delle famiglie dei mugnai. Dall'intrico della boscaglia affiorano ancora i ruderi di quegli arcaici mulini, visitati oggi da turisti amanti del pittoresco, che possono godersi una rinfrescante sosta ai tavoli dei ristorantini strategicamente disposti sotto la volta protettiva dei platani.

L'attrazione principale dell'isola sono ovviamente le spiagge, che, con la loro canonica distesa di sabbia lungo il litorale, non scarseggiano ma non sono tuttavia numerose. Infatti, sono le piccole baie e le strette insenature ad abbondare in un'isola pietrosa, che si affaccia al mare con il volto roccioso degli scogli e la multiforme sedimentazione dei ciottoli trasportati alla foce dagli innumerevoli corsi d'acqua dolce (vedi: Chalkos). Giungervi, dopo aver percorso il tortuoso groviglio di strade asfaltate e sterrate (vedi: paesaggio), presenta la sorpresa di un panorama che si estende a perdita d'occhio, su cui s'impone il blu del mare (vedi: Limnionas). La meta è ancora lontana decine di curve a gomito sullo strapuntino, ma quando si arriva a destinazione (vedi: Limnionas beach), ci si trova immersi in una dimensione temporale in cui, per alcune ore, è possibile lasciarsi sedurre dal fascino straniante della solitudine (vedi: Limnionas village).

L'isola è provvista di un minuscolo aeroporto, che consente agli ateniesi di giungervi in mezz'ora di volo dalla capitale. Difatti, inoltrandosi a piedi lungo i sentieri interni, non è difficile notare la presenza di ville fatte edificare da facoltosi proprietari della terraferma. Si tratta di costruzioni ben disegnate e mimetizzate, sintomo dell'altolocata frequentazione di raffinati estimatori, che hanno scelto l'isola come il luogo di un rinfrescante ritiro. Kythira rappresenta dunque il traguardo di una clientela esclusiva ma discreta, che, pur desiderando appartarsi nei propri giardini decorati da

sgargianti bougainvilles e profumati gelsomini, indulge nel ritrovarsi nei tradizionali luoghi di ristoro e di intrattenimento. Ce ne sono diversi, nei villaggi dell'interno e nel centro urbano di Chora, il nucleo amministrativo dell'isola situato a 500 metri di altitudine, da cui si domina la leggiadra baia di Kapsali, dotata di una spiaggia per il bagno e di un porticciolo per il ricovero delle barche a vela (vedi: Kapsali). Da lassù, dove svetta la fortezza veneziana (vedi: Chora), si ammirano spettacolari tramonti, salutati con il calice in mano dai commensali seduti ai tavolini di panoramiche terrazze.

Per chi, come me e i miei inseparabili amici, può permettersi una dilatata permanenza è consigliabile l'arrivo nell'isola con il traghetto, che, con un'ora e mezza di navigazione da Neapolis, consente l'approdo al nuovo porto. Costruito di recente collegando la costa a un isolotto di fronte, anticipa, con il suo molo adagiato sul mare turchese (vedi: Diakofti), ciò che si cela al di là delle colline, oltre le quali sono occultate riservate incantevoli baiette (vedi: Kalami).

Nei giorni successivi all'arrivo, una volta catturati dal sobrio e a volte impervio candore dell'isola, è stato rilassante lasciarsi condurre dalle ondulate strettoie del nastro d'asfalto, che prima o poi s'infilza in un tornante da cui si apre la vista su un lido semideserto (vedi: Kaladi). Lì, rigenerati dalla brezza marina e da una completa immedesimazione con la natura, ci siamo fermati lasciando rallentare lo scorrere del tempo. In sintonia con l'armoniosa atmosfera di distensione emanata da quel luogo di pace, mi è persino capitato di intessere un dialogo con le fenditure della roccia, sulle pareti della quale, improvvisando un estemporaneo esercizio zen, ho innalzato colonnine di appiattiti ciottoli tra le seghettate fessure (vedi: Kaladi zen1 e Kaladi zen2).

Il giorno dopo sono ripartito, con il rimpianto che dieci giorni di empatica reciprocità sono appena bastati a creare la premessa di una conversazione tra mondi distanti, ma non più estranei, ovvero, tra l'inquieto mondo interiore dell'individualità e quello conciliante di un microcosmo galleggiante al confine tra lo Ionio e l'Egeo.